

AD AUSCHWITZ, PER NON DIMENTICARE VIAGGIO ALL'INTERNO DELLA PAROLA 'MEMORIA'



La parola 'memoria' attraversa la storia degli uomini. Corre sulle rotaie del tempo. Si ferma a tutte le stazioni, e da esse continua a ripartire.



'Fare memoria' è l'auspicio costitutivo di molte religioni: esse, nei loro riti, perpetuano il valore fecondo di un sacrificio. La Shoah appare invece come un mostruoso annientamento, al quale parteciparono un gran numero di carnefici, una massa di vittime e una folla di spettatori.

Numero, massa, folla: nella Shoah è venuta meno l'essenza costitutiva dell'uomo, vale a dire la persona. Rudolf Höss, il 'padre di Auschwitz', nel processo di Norimberga dichiarò: 'In base all'ordine ricevuto da Himmler nel maggio del 1941, ho provveduto alla

massificazione di due milioni di persone tra il giugno-luglio 1941 e la fine del 1943, cioè nel periodo in cui comandavo Auschwitz'.

Egli ha obbedito. L'infinita catena dei morti sta persino a dimostrare che ha obbedito con efficienza. Questa idea di uomo ci spaventa; è sempre in agguato: *se questo è un uomo...* 'Conosci te stesso': il monito socratico ha bisogno della memoria per poter essere declinato. Perché con essa, in misura maggiore rispetto ad altre parole, capiamo meglio chi siamo, e posizioniamo la percezione di noi stessi sul filo rosso della storia.



L'imperativo 'Ricorda!' è legato alla trasmissione e alla eredità delle culture: la ricostruzione del passato nasce da una profonda esigenza di identità, setacciando la storia alla ricerca di elementi di stabilità. Non è casuale, dunque, che ogni genocidio abbia la pretesa di cancellare anche la memoria di un popolo, oltre che la sua esistenza fisica.



Il ricordo impone all'umanità di non chiudere gli occhi in faccia agli orrori del xx secolo, di non essere passiva di fronte alla tentazione del male, di interrogarsi su cosa sia il bene - preliminarmente, se esso esista -, di non lasciar cadere nell'oblio i capitoli tragici della storia.

La memoria è qualcosa di più di un flashback individuale: ha senso, infatti, solo come ricostruzione condivisa. Per questo, viaggiare all'interno della parola 'memoria' permette di scoprire la dimensione sociale dell'uomo - l'*animale politico* di Aristotele -, quanto, insomma, ci fa persona accanto ad altre persone. Capaci di guardare dentro di noi e di non rifiutare nessun incontro, nessun percorso.

E, quel che più conta, di non farci assoggettare da nessuna costrizione.



Per varcare i cancelli del mondo.
Per tranciare il filo spinato dei pregiudizi.



Bisogna ricordare per essere liberi: una volta divenuti schiavi, solo la memoria della libertà ci spinge a lottare per la libertà. Salvatore Quasimodo, in una celebre lirica ispirata al salmo 137 - *Alle fronde dei salici* - esprime la disperazione della schiavitù determinata dal nazismo, che spegne, tra molte cose, la volontà di canto.

Anche Virgilio, nella prima *Bucolica*, più di duemila anni prima, sostiene che la schiavitù costringe al silenzio i poeti: arte e libertà costituiscono un binomio indissolubile. L'arte è necessaria all'uomo, quanto la libertà.



Alla base della parola *memoria* c'è la radice indoeuropea *MN / MEN / MON: la sua nozione fondamentale è quella di un movimento dell'intelletto. Il latino *mens*, *mentis*, e l'inglese *mind* derivano appunto da questa radice, connotando la *mente* anzitutto come facoltà di ricordare.

È davvero difficile, comunque, parlare di memoria rispetto a chi non ha potuto maturare alcun patrimonio consapevole: i bambini. Questo rende Auschwitz indicibile. Dante, che pure non conobbe l'inferno di Auschwitz, sa quanto possa essere malvagia la storia nei confronti dei bambini. Essi subiscono ciò che viene concepito, organizzato e realizzato dagli adulti. La vita dei piccoli non vale, apparentemente, nulla. *Innocenti facea l'età novella*: queste poche parole dell'*Inferno* dantesco dicono già tutto (xxxiii, 88).



Oggi guardiamo i loro ritratti scoloriti; vediamo solo l'ombra proiettata dalle loro scarpette. I ricordi dei bambini di Auschwitz ci sono intollerabili, fintantoché la nostra volontà non si purifichi: *Ben se' crudel, se tu già non ti duoli, / pensando ciò che 'l mio cor s'annunziava; / e su tu non piangi, di che pianger suoli?* (Dante, *Inferno*, xxxiii, 40-42).

I bambini di Auschwitz non ci permettono di mentire.

La nostra mente non sarà più in grado di accantonare la loro memoria. Essi vivono in noi.



Anche le parole *ammonimento*, *ammonire*, *ammonizione* sono dei corradicali di *mente* e *memoria*: indicano, alla lettera, le modalità concrete o astratte con cui richiamiamo alla mente le cose ed i fatti, tenendo desta la memoria. Persino *mostro* è riconducibile a questa radice etimologica: per i latini, *monstrum* era un qualcosa di eccezionale che, nel suo orrore, gli dei inviavano per ammonire gli uomini, riconducendoli a ragionevolezza. 'Mai più': questo il grido che ogni mostruosità ci strappa.



E il *monumento* esplicita, nella sua durezza, la volontà della mente di non dimenticare, di non lasciare che tutto sia travolto dalla fuga del tempo.



Ogni monumento rivolge ai destinatari non solo la richiesta a ricordarsi del sacrificio dei morti, ma anche di intendere gli eventi come un appello indirizzato all'intera umanità.



La morte è il paradigma di una perdita irrecuperabile e, di per sé, il fattore alla base di ogni volontà di memoria: i morti sono la quintessenza di ciò che deve essere ricordato.



I morti possiedono l'imperioso diritto di non essere dimenticati, così da non essere uccisi una seconda volta.

In questo modo, la ricostruzione del passato permette uno sguardo retrospettivo sulla nostra stessa vita: ecco che la memoria collettiva diventa meditazione personale.

La memoria della Shoah ci aiuta a vivere 'l'eterno presente di tutto ciò che ha senso e valore: l'amore, la preghiera, l'amicizia, la sofferenza' (Claudio Magris).



Solo ricordando siamo in grado di dare un riconoscimento universale al dolore, di elaborare una coscienza prospettica dei popoli.



Coglie dunque nel segno sant'Agostino quando definisce la memoria 'il presente del passato'.

Ricordando, nessun tempo, insomma, è mai passato.

Tuttavia, se ogni epoca e ogni cultura hanno elaborato metodi per costruire la conoscenza del passato, ne hanno avuto altrettanti per cancellare o modificare le tracce del passato e del presente. Questo deve esserci ben chiaro: difficilmente la memoria del passato si conserva, se non c'è la volontà fattiva di mantenerla in vita: è una questione di valore.

In tal senso, la memoria si riconnette alla verità: quest'ultima era detta in greco *alétheia*, ovvero 'ciò che non può restare nascosto'.



In greco, accanto a *mnéme*, la memoria, e *mimnésko*, ricordare, troviamo il verbo *mantháno*, imparare, e il sostantivo *máthos*, apprendimento.

Tra la sofferenza, il cosiddetto *páthos*, e la conoscenza c'è una forte convergenza: solo con diretta e dolorosa esperienza impariamo l'autentico senso della vita. È quanto sostiene, in una sua tragedia, Eschilo: tò *páthei máthos*, la conoscenza per mezzo della sofferenza.

Un'altra parola greca si riconnette con memoria. È *mathetés*, allievo.

Il ricordo ha dunque bisogno di riflessione e di applicazione: non è qualcosa di banalmente spontaneo. Studiare è, di per sé, richiamare alla mente. Per i greci, dunque, l'allievo è chi esercita la propria memoria, colui che vuole ricordare.



Passato, presente, futuro sono collegati da una esigenza progettuale.

Chi vive in un eterno presente, arriva a concepire la propria vita come una polverizzazione di istanti, senza alcuna possibilità di interpretazione: non si conosce il proprio passato, non si progetta il proprio futuro, né tanto meno si crede di poter incidere sulla storia.

Nella misura in cui lo spazio dell'esperienza ricostruito dalla memoria, e l'orizzonte dell'attesa - quanto chiamiamo comunemente 'speranza' - si disgiungono, il passato perde il suo significato orientativo per il futuro, sul piano cognitivo e volitivo.

La mente, per altro, non approda unicamente a un processo logico, così come gli archivi della memoria contengono vaste zone d'ombra. Una radice profondamente irrazionale è presente in tutti noi: essa trapela in tutte le sciagure inspiegabili del passato, così come nella tensione a investigare il futuro.

Ecco spiegata la presenza in greco della parola *manía*, ovvero follia, e *mántis*, indovino.



A sua volta, la storia non è la semplice somma degli accadimenti, piuttosto una conoscenza testimoniale dell'accadere, una evocazione del passato in dialogo col presente, grazie all'esercizio critico della memoria.

Proprio per questo, Erodoto e Cicerone celebrano la storia come ciò che mantiene viva la fugace memoria: la storia ha un valore monumentale e didascalico. Tucidide la definisce 'possesso per sempre'. Questo possesso non va recepito passivamente.

Per secoli l'uomo si è cimentato nel tentativo di una storia universale, intesa come un insieme di nessi dotati di un senso oggettivo e tra di loro coerenti: attraverso questo processo la storia divenne concettualmente il contrario della memoria, legata ad una istanza assoluta di soggettività.



Nel Novecento questi disegni di storia universale si affievoliscono; la storia è avvertita, piuttosto, come lo sforzo di dare senso a ciò che sarebbe, altrimenti, privo di senso, nei tanti luoghi della nostra memoria.

Attraverso le piste ancora fresche del passato.



Sulla memoria si basa la stessa invenzione artistica.

I greci ben lo sapevano: reputavano che le muse, patronne delle arti, fossero le figlie di *Mnèmòsyne*, dea della memoria, che personifica il dono dell'introspezione. Quando i poeti invocano le muse, all'inizio dei loro poemi, chiedono di poter ricordare qualcosa di cui possiedono una generica nozione, senza alcuna esperienza diretta. La loro speranza è di poter esplorare campi che nella quotidianità restano occulti alla memoria umana, e che abbisognano, insomma, di un dono misterioso.

Leggere, recitare, ascoltare, interpretare sono tutte modalità legate alla memoria: ne conosciamo la tecnica, ma la loro genesi ultima rimane oscura.

È il cono d'ombra nel quale permane il senso dell'essere uomo.



La musica (alla lettera, 'dono delle muse') è, per eccellenza, riconnessa alla memoria: invenzione, ricezione, ripetizione esigono, in quanto livelli differenti di prassi musicale, un grado diverso di prestazione mnemonica.

A distanza di tre millenni, gli studiosi di neuroscienze dicono una cosa analoga agli antichi: la struttura fondamentale di percezione della musica è concepibile come la valorizzazione attualizzante di ricordi carichi di emozione. Creare e ricordare si congiungono.

La performance musicale non può fare a meno di un serbatoio ideativo radicato; inoltre, in quanto accadimento temporale, esaurendosi nell'atto stesso del suo risuonare, va conservata nel ricordo di chi ascolta.



E alla memoria, infine, riconnettiamo l'idea di uomo, come evidenziato dal sanscrito *manus*, dall'inglese *man*, dal tedesco *Mann / Mensch*: la memoria è dunque la facoltà più eccellente dell'uomo, con cui egli misura le cose e le sa giudicare, rapportandole alla propria vita.

Nel II secolo a.C. un poeta latino andò diritto al cuore della questione: 'Sono un uomo e non mi reputo estraneo a nulla di ciò che riguarda gli altri uomini.' Si chiamava Terenzio, ed era giunto schiavo, ancora ragazzo, dalla natia Cartagine. Il suo padrone lo aveva educato liberalmente, come un figlio. Figlio e libero si dicono in latino allo stesso modo: *liber*. L'uomo viaggia spinto da un bisogno innato di conoscere se stesso, mettendosi alla prova, e di ricordare gli altri, custodendoli nella memoria. Egli è figlio e fratello di ogni altro uomo. Sa Individuare i propri limiti. Aspirando sempre all'infinito.

